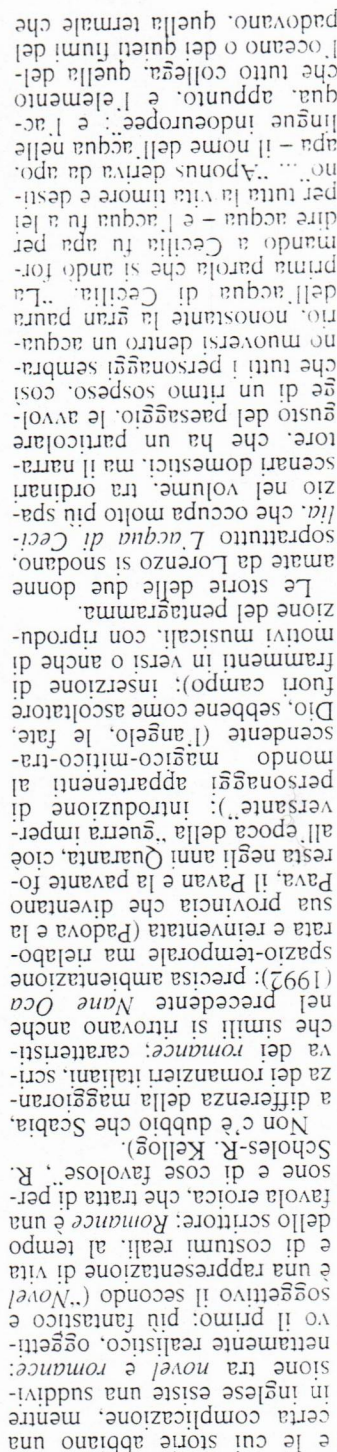


Torino, Einaudi, 2000.

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA



di buon occhio.

- No, - disse Cecilia, - anche se i preli non lo vedono, -
amore è peccato? - disse Sofia.
- Ma l'a-
tocircuito reitorico: -
matà, come una specie di cor-
suscito dissolta da un'impen-
una certa fatica per il lettore,
legano le battute, si insinua
nella caterva dei "disse", che
che si vogliono bene. A volte,
che si addormentarsi, tra persone
di addormentarsi, tra persone
conoscono, o nel letto, prima
piazze tra persone che si
percorse senza fretta: o nelle
sasso-polverose,
ancora
finito dialogo per le strade,
che succeda molto altro: un
re di acque e del dio, senza
fama dal grande portico e parla-
fermarsi in una casa di campa-
nielle e Montegrotto e Arquà e
figli Ercole e Sofia, tra S. Da-
con Lorenzo, Cecilia e i loro
Eppure è un bell'andare,
importa se struina.

Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi. (pp. 222-23).

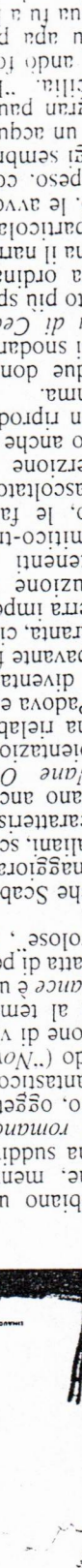
...ione) o del racconto in cor-
mille (*Acque Oca*), nell'*Acqua-*
ria sia stata dilatata fino ad
arrivare alla dimensione del
romanzo, ma il rosolio di
Scabia è buono da sorreggia-
re, mentre rischia di perdere di
sapore se assunto in dosi più
abbondanti e magari (per
resistere a metafore liquide),
diluito, amacquato.

La sezione quinta comprende i romanzi con un glossario dialettale-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si spediscono serpeggianti per

LUCIANO MORBIATO

Torino, Einaudi, 2000.

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*; nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel" è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellogg).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova è la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavanata fo-resta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imper-versante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, sopra un volume più ordinario nel domestico, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura della acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino... "Aponus deriva da apotapa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee", e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

PAVOVA EK SU TERAPISTAS - A. KIR. 4. 86 - 09. 2000

Romanzo di vent'anni, *Lo-
renzo e Cecilia*, dello scritto-
re-attore-drammaturgo pado-
vano Giuliano Scabia, che in
una breve nota ne fa la storia
dal 1980 al 1998: la prima
parte, *In capo al mondo*, era
già stata pubblicata nel 1990
ed è ora seguita da *L'acqua di
Cecilia*; ma il sottotitolo per
entrambi potrebbe essere:
"L'arte la vita gli amori (tra
Irene e Cecilia) del violoncel-
lista Lorenzo". Romanzo cò-
m-italiano, un termine onnicom-
preensivo per le narrazioni che
superino una certa lunghezza
e le cui storie abbiano una
certa complicazione, mentre
in inglese esiste una suddivi-
sione tra *novel* e *romance*:
netamente realistico, oggettivo
so il primo; più fantastico e
sogettivo il secondo ("Novel
è una rappresentazione di vita
e di costumi reali, al tempo
dello scrittore; Romance è
una favola eroica, che tratta di
persone e di cose favolose",
R. Scholes-R. Kellogg).

Non c'è dubbio che Scabia,
za dei romanzieri italiani, la
scritta del *romance* caratteri-
stiche simili si ritrovano an-
che nel precedente *Nane Oca*
(1992): precisa ambientazione
spazio-temporale ma relabo-
rata e reinventata (Padova e la
sua provincia che diventano
Pava, il Pavan e la pavante
forse negli anni Quaranta,
cioè all'epoca della "guerra
imperialista"); introduzione
di personaggi appartenenti al
mondo magico-mitico-tra-
scendente (l'angelo, le fate,
Dio, sebbene come ascoltato-
re fuori campo); inserzione di
frammenti in versi o anche di
note musicali, con riprod-
zione del pentagramma.

Le storie delle due donne
amate da Lorenzo si snodano,
soprattutto *L'acqua di Ceci-*
lia, che occupa molto più spa-
zio nel volume, tra ordinari
scenari domestici, ma il nar-
ratore, che ha un particolare
gusto del paesaggio, le avvol-
ge di un ritmo sospeso, così
che tutti i personaggi sembra-
no muoversi dentro un acqua-
rio, nonostante la gran paura
dell'acqua di Cecilia. "La
prima parola che si andò for-
mando a Cecilia fu apa per
dire acqua – e l'acqua fu a lei
per tutta la vita timore e desi-
no...". "Aponus deriva da apo,
apa – il nome dell'acqua nelle
lingue indoeuropee"; e l'ac-
canto, appunto, è l'elemen-
to che tutto collega, quella del-
l'oceano o dei quieti fiumi del-
sa di nova marce o quella
sulla quale scivolano le bar-
che di una glosa: "una vasc-

colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si propone di costruire con questa "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impaurita, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bel'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-mie e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta: o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima che si vogliano bene. A volte nella cattedra dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impressione, come una specie di cortocircuito retorico:

- Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.

- No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.

- Perché? - disse Sofia.

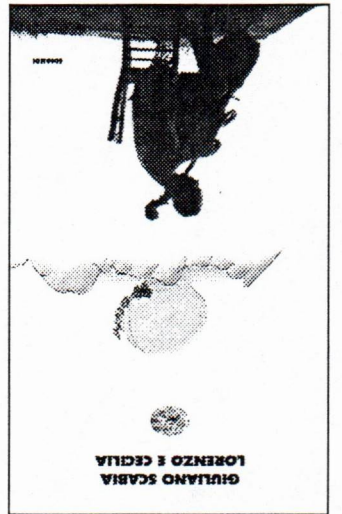
- Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna.

Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.

(pp. 222-23)

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cor-nice (*Nane Oca*, nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatare fino ad arrivare alla dimensione di un romanzo, ma il rosolio di scabbia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafora liquida), diluito, ammannacquato.

La sezione V conclude il romanzo con un glossario di letto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si quadrano serpeggianti per quasi venti pagine, da "fiano, arfaneto" a "zampiran, znan-



Luciano, ateneo a "zampion", zimbardo. Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafraasi? "Petorai" si tira dietro un esauriente "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petuflare" corrisponde un "generico bastonare", e a "piassaroli", altrettanto generico "molli nell'aceto". "Pantasso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore cangello che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal conteneente - la feccia delle interiora degli animali macellati - è passato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al figurato - una persona ingorda e obesa), ma "maraman" non corrisponde a questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichhezza dei maremmani.

"Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica - pian piano la luce del sole aveva sommerso - im-percettibilmente - le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consistesse nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'escuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

X H X

con off. pub.
e amministrative

luciano

13/6/2000

(J. Autoub
da Padova)

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. K. 1.86 - 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel" è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose). R. Scholtes-R. Kellogg.

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei romanzi caratterizzati da una *romanaceità*, come si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavana foderata e magico-mitico-trasfigurata). Introdurre di persona in versi o anche di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzioni del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprannaturali, molto più spaziali, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò forando a Cecilia fu *apa* per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino. *Aponus* deriva da *apo*, *apa* - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giosura: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giosura delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze notturne delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arquà e fermani in una casa di campagna dal grande portico e parlata di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella carterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cor-tocircuito retorico: - *Ma l'amore è peccato?* - disse Sofia.

- *No*, - disse Cecilia, - *anche se i preti non lo vedono di buon occhio*.

- *Perché?* - disse Sofia.

- *Ha i suoi pericoli*, - disse Cecilia, - *E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al balconi* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glosario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *peit* zanzottiano) si squadermano serpeggianti per

quasi venti pagine, da "afano" a "zanzotto", zimbardo, alla loro traduzione/parafra-si? "Petorai" si tira dietro un esauante: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto, mentre a "petufare" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaroi" l'altrettanto generico "monellacci". "Piazzasso" rimanda a un tanto-logico "piazasso grasso", che l'arcangelo che fa da traduttore può essere uno sberleffo del-l'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rita-re il cammino che dal conte-niente - la feccia delle interiora degli animali macellati - è pas-sato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al figurato - una persona ingorda e obesa), ma "marman" non corrisponde a "teppista mara-mallo", e in questo caso la paratimologia nasconde il cor-retto rimando alla (supsosta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlava-no e i suoni diventavano musi-ca - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercet-tibilmente - le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole), si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spar-titi di parole" riesce a incanta-re come un pifferaio, sembra egli continuare a tracciare l'a-morevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le perso-ne che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. X. 1.86 - 2000

GILILANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantasico e soggettivo il secondo ("Novel" è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose". R. Scholes-R. Kellogg).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva del *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rilassata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imprevista"; introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acqua non nonostante la gran paura della acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e desiderio. "Aponus deriva da apa - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee"; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle. Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli li "parlare rovescio"? La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule. Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Erocle e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorso senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si amano, o nelle parole (o meglio: anche nelle parole), si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembrando contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'agura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida), diluito, amacquato. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si squadermano serpeggianti per

GILFANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. D. D. e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella carterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cortocircuito retorico: - *Ma l'amore è peccato?* - disse Sofia. - *No.* - disse Cecilia. - *anche se i preti non lo vedono* - *Perché?* - disse Sofia. - *Ha i suoi pericoli.* - disse Cecilia. - *E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al balconi.* (pp. 222-23). Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari iper-diluito, annacquato. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i termini (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si padovano, quella terminale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle. Ma se memoria e suggestione sono convocare in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impunitrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze noie, ma che voglia più ostioso introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule. Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. D. D. e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella carterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cortocircuito retorico: - *Ma l'amore è peccato?* - disse Sofia. - *No.* - disse Cecilia. - *anche se i preti non lo vedono* - *Perché?* - disse Sofia. - *Ha i suoi pericoli.* - disse Cecilia. - *E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al balconi.* (pp. 222-23). Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari iper-diluito, annacquato. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i termini (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si

quasi venti pagine, da "arano ataneo" a "zanzottiano", zimbò de alla loro traduzione/parafra-si? "Petorai" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufare" corrisponde un generico "basionare", e a "piassaroi" l'altrettanto generico "monellacci". "Pantassco" manda a un tanto "grasso" "paniasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal conte-niente - la fecia delle interiora degli animali macellati - è passato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al figurato - una persona ingordata e obesa), ma "marman" non corrisponde a "teppista mara-malido", e in questo caso la parentimologia nasconde il corretto rimando alla (suposita selvatichezza del maremmano, "l'antimo consiste nelle parole (o meglio: anche nelle che con l'esecuzione di "spar-titi di parole" riesce a incanta-re come un pifferaio, sembrando con lui, perché egli continua a tracciare l'a-morevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care. LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. X. 4.86 - 2000

GILIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torno, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in prentivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Dada e Montegrotto e Arquà e Pava, il Pavan e la pavante fognale e del dio, senza re di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta: o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impenata, come una specie di cortocircuito retorico: - Ma l'amore è peccato? - disse Sofia. - No. - disse Cecilia. - anche se i preli non lo vedono di buon occhio. - Perché? - disse Sofia. - Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al balconi. (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (Nane Oca), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorreggere, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida) diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario del dialetto italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalevano a quelle dei fiumi del padovano, quella termale che

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acqua non, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu acqua per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e desiderio. "Apomus" deriva da apo, che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

ne che gli sono state care. LUCIANO MORBIATO

GILIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA

Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, in capo al mondo, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arquà e Pava, il Pavan e la pavana foderata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano spazio-temporale ma riabito (1992): precisa ambientazione nel precedente *Nane Oca* che simili si ritrovano anche va del *romance*; caratterizzata del romanziere italiani, scritti a differenza della maggioranza di Scabia. Non c'è dubbio che Scabia, Scholtes-R. Kellogg).

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acqua non, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu *apa* per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e desiderio... *Apomus* deriva da *apo*, *apa* - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di *trasparenze*, profonda in quel paese meraviglioso che è nel mese di giugno la "piazza esaucente": "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto, mentre a "petufare" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaroti" l'altrettanto generico "monellacci". "Pantassoco" rimanda a un l'autologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal conte-niente - la fecia delle interiora degli animali macellati - è passato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al figurato - una persona ingorda e obesa), ma "maraman non corrisponde a "teppista marmalido", e in questo caso la paratimologia nasconde il corretto rimando alla (suspensa) selvatichezza del maremmano. Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musicali - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercettibilmente - le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole), si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra egli continuare a tracciare la morevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

Respetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorreggere, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari per restare a metallore liquidi, diluito, ammaccato. La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *perci* zanzottiano) si squadermano serpeggianti per

Torino, Einaudi, 2000.

quasi venti pagine, da intanto a "zampiron, zimbò" Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-si? "Petiorai" si tira dietro un coate portate nel caldaro d'rame sul petto, mentre il "petiflaré" corrisponde un "genierco" "basionare", e i "piassarcoi" l'altezzante gen-tilco "monnellacci". "Pantàssco" rimanda a un tanto-logico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo del- l'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifa- rente - la faccia delle interior- degli animali macellati - è pas- sato al contenuto - l'intestino a la pancina - e, in seguito, a figurato - una persona ingordi- e obesa), ma "maraman non corrisponde a "teppista marmal- d", e in questo caso il cor- retto rimando alla (suspensa) paratimologia nasconde il cor- recito e l'arcangelo parlava no e i suoni diventavano musi- ca - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercet- tibilmente - le parole nel pas- saggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nella parole (o meglio: anche nella che con l'esecuzione di "spar- titi di parole" riesce a incanta- re come un pifferaio, sembr- contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'a- morevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfi- gura, come trasfigura le perso- ne che gli sono state care.

GILIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, in capo al mondo, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellogg).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romances*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spaziale-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavanata fo- resia negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imper- versante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, sopratutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu *apa* per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino... *Aponus* deriva da *apo-* - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di ataneò a "zanpiron, zinbeò" Ma qual è la regolia che presiede alla loro traduzione/parafra- si? "Petorai" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro d'rame sul petto", mentre "petuifare" corrisponde un "generico", "bastonare", e "piassaroi" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantasso- grasso" rimanda a un l'aiuto- logico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal conte- niente - la fecia delle interiori degli animali macellati - è pas- sato al contenuto - l'intestino- la pancia - e, in seguito, a la figura - una persona ingordi- e obesa), ma "marman non corrisponde a "teppista mar- mald", e in questo caso la paratimologia nasconde il cor- retto rimando alla (suposita selvatichezza del maremmano. Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlava- no e i suoni diventavano musi- ca - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercet- tibilmente - le parole nel pa- saggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinte che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole), si congeda e Scabia titi di parole "riesce a incanta- re come un pifferaio, sembra- contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'a- morevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfi- gura, come trasfigura le perso- ne che gli sono state care.

Ma l'a- more è peccato? - disse Sofia. No. - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio. - Perché? - disse Sofia. - Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la *Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al balconi* (pp. 222-23). Rispetto alla misura del rac- conto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cor- nice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la mate- ria sia stata dilatare fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggia- re, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida), diluito, amacquato. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equiva- lente del *petit zanzottiano*) si squadermano serpeggianti per

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. K. 4.86 - 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-grammatico padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, in capo al mondo, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel" è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose". R. Scholtes-R. Kellogg). Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva del *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma relazione e reinvenzione (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavana foderata e reinventata). *L'acqua di Cecilia* (1998) introduce di nuovo all'epoca della "guerra imper-versante": introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un'acqua non nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò for-mando a Cecilia fu *apa* per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e desiderio... *Aponus* deriva da *apo*, il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di araneto a "zanpiron, zimbò". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-si? "Petorai" si tira dietro un esauente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petuifare" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaroi" l'altrettanto generico "monellacci". "Pantassoco" rimanda a un l'aiuto logico "pantasso grasso", che l'arcangelo che fa da traduttore può essere uno sberleffo del- l'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rita-re il cammino che dal conte-nuto al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al maldito, e in questo caso la paratimologia nasconde il cor-retto rimando alla maresmiana, selvatichezza dei maremmani). Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlava-no e i suoni diventavano musi- ca - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impetret-tibilmente - le parole nel paesaggio vivo. Così il narratore della vita di Cecilia, convinto che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole), si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incanta-re come un pifferaio, sembra egli continuare a tracciare l'a-morevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

Luciano Morbiato

di buon occhio. - Perché? - disse Sofia. - Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al balconi. (pp. 222-23). Rispetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (Nane Oca), nell'Acqua di Cecilia sembra che la materia sia stata dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida) diluito, annacquato. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si squadermano serpeggianti per

ne che gli sono state care. figura, come trasfigura le perso- e nello stesso tempo la trasfi- morale cronaca di una città egli continua a tracciare l'a- contento, e noi con lui, perché re come un pifferaio, sembra- titi di parole "riesce a incanta- che con l'esecuzione di "spar- (parole)", si congeda e Scabia. parole (o meglio: anche nelle "che l'anima consiste nelle della vita di Cecilia, convinto di saggio vive". Così il narratore avventa sommerso - impercet- ca - pian piano la luce del sole no e i suoni diventavano musi- Cecilia e l'arcangelo parlava- "Intanto - nel tempo in cui" selvatichezza del maremmiano, retto rimando alla (supposta) paritimidologia nasconde il cor- mardo", e in questo caso la corrisponde a "deppista mara- maldo", ma "maraman non figurato - una persona ingorda e in seguito, al- sato al contenuto - l'intestino, degli animali macellati - è pas- niente - la feccia delle interiora re il cammino che dal conte- (o una esplicita rinuncia a rita- "arcangelo che fa da traduttore può essere uno sberleffo del- "grasso", rimanda a un tanto- "grasso", "monnellacci", "Pantasso "passaro", l'altrettanto genen- "pegnare" corrisponde a "ramme sul petto", mentre a esautente: "venditori di pere- si?". "Petorai" si tira dietro un- de alla loro irradiazione/parafra- Ma qual è la regola che presie- anafeto a "zampiron, zimbao", quasi venti pagine, da airono.

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. K. 1.86 - 2000

GILJANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantasico e soggettivo il secondo ("Novel è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose". R. Scholes-R. Kellogg). Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romances*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavanata fo- resia negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imper-versante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, sopratutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò for- mando a Cecilia fu apa per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e desiderio. Aponus deriva da apo, apa - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giosira: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle. Ma, se memoria e suggestione sono convocate in questa come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giosira delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze notturne delle tonalità nuove, non importa se stridule. Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da- niele e Montegrotto e Arquà e fermanesi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta: o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella cattedra del "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen- nata, come una specie di cortocircuito retorico: - *Ma l'amore è peccato?* - disse Sofia. - *No.* - disse Cecilia. - *anche se i preti non lo vedono di buon occhio.* - *Perché?* - disse Sofia. - *Ha i suoi pericoli.* - disse Cecilia. - *E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi* (pp. 222-23). Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatare fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida) diluito, annacquato. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si squadermano serpeggianti per

quasi venti pagine, da "arano, arameto" a "zanzottino, zimbò". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra- si? "Petorai" si tira dietro un esauente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufare" corrisponde un "generico" "bastonare", e a "piassaroi" l'altrettanto generico "monellacci". "Pantassoso" rimanda a un l'autore logico "pantassoso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifa- re il cammino che dal conte- niente - la fecia delle interiora degli animali macellati - è passato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al figurato - una persona ingorda e obesa), ma "marman" non corrisponde a "teppista mara- mido", e in questo caso la paratimologia nasconde il cor- retto rimando alla (suposita) selvatichezza del maremmano. Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlava- no e i suoni diventavano musi- ca - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercet- tibilmente - le parole nel paesaggio vive. Così il narratore della vita di Cecilia, convinto che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole), si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spar- titi di parole" riesce a incanta- re come un pifferaio, sembra egli continuare a tracciare l'a- morevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigu- ra, come trasfigura le perso- ne che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. K. 1.86 - 2000

GIRILANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, in capo al mondo, era ed è ora pubblicata nel 1990 Cecilia: ma il sottotitolo per entrare potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arquà e Pava, il Pavan e la pavante fofa dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta: o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cor-tocircuito retorico: - Ma l'a-more è peccato? - disse Sofia. - No. - disse Cecilia. - anche se i preli non lo vedono di buon occhio. - Perché? - disse Sofia. - Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al-balconi. (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (Nane Oca), nell'Acquane di Cecilia sembra che la materia sia stata dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida), diluito, ammacquato.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si padovano, quella terminale che

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto L'acqua di Cecilia, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò for-mando a Cecilia fu aqua per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino. Apponis deriva da apo, aqua - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'ac-quà, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del

quasi venti pagine, da "afano-afaneto" a "zanzottiano, zimbè-de alla loro traduzione/parafra-si? "Petiora" si tira dietro un'esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre "petu-fare" corrisponde un generico "bastonare", e "piassaroi" l'altrettanto generico "monellacci". "Pantass-co" rimanda a un l'aiuto-logico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo del-l'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rita-re il cammino che dal conte-niente - la feccia delle interiori degli animali macellati - è pas-sato al contenuto - l'intestino a pancia - e, in seguito, a Cecilia temeva i bambini den-tro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze noie, ma che voglia piuttosto intro-durre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arquà e Pava, in una casa di campagna dal grande portico e parla-re di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta: o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cor-tocircuito retorico: - Ma l'a-more è peccato? - disse Sofia. - No. - disse Cecilia. - anche se i preli non lo vedono di buon occhio. - Perché? - disse Sofia. - Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al-balconi. (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (Nane Oca), nell'Acquane di Cecilia sembra che la materia sia stata dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida), diluito, ammacquato.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si padovano, quella terminale che

Torino, Einaudi, 2000.

...a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriveva del *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1997): precisa ambientazione

spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavarina: fo-resta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imper-versante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riprodu-

zione del pentagramma.
Le storie delle due donne

ammate da Lorenzo si siodano.
soprattutto *L'acqua di Ceci-*
li che occupa moltissimi spa-

zio nel volume, tra ordinari-
na, che occupa molto più spa-
scenari domestici, ma il narra-

secondo l'opinione di un altro
tore, che ha un particolare
giusto del paesaggio, le avvol-

ge di un ritmo sospeso, così
che tutti i personaggi sembra-

no muoversi dentro un acqua-
rio, nonostante la gran paura

dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò for-

mondo a Cecilia fu apa per
dire acqua - e l'acqua fu a lei

... Apollonius deriva da apo-

lingue indoeuropéennes : le lac-

che tutto collega, quella del-

padovano, quella termale che

con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Erocle e Sofia, tra S. Damele e Montegrosso e Arqua e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade.

ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta: o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte.

nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua

una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-

naia, come una specie di cor-
tocircuito retorico: - Ma l'a-

- No. - disse Cecilia.

di buon occhio.

- Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la

Madonna. Per le processioni
della Madonna pellegrina in

quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai

balcon. (pp. 222-23).
Rispetto alla misura del rac-

conto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cor-

di Cecilia sembra che la matre-

arrivare alla dimensione del

Scabia è buono da sorseggia-
re, mentre rischia di perdere di

abundanti e, magari (per
sapore se assunto in dosi più

restare a metallo diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario

dialetto-italiano dove i lemmi
(le parole padovane, spesso del

is (ominozuz jate) lap auei
-ampha -ommuir oiaepnânu

quasi venti pagine, da arano
Ma qual è la regola che preside
de alla loro traduzione/parafra-
si? "Petorai" si tira dietro un
cotte portate nel caldero di
rame sul petto, mentre a
"petufare" corrisponde un
"piassarco", "bastonare", e
"piassarco" l'altrettanto gen-
co "monnellacci". "Pantass-
grasso" rimanda a un iauo-
logico "pantasso grasso", che
può essere uno sberleffo del-
l'arcangelo che fa da traduttore
(o una esplicita rinuncia a rifa-
renti - la faccia delle interior-
degli animali macellati - è pas-
sato al contenzioso - l'intestino
figurato - una persona ingorda
(e obesa), ma "mamman non
corrisponde a "teppista marea-
maldo", e in questo caso il
retto rimando alla (suspensa)
paratimologia nasconde il cor-
Cecilia e l'arcangelo parlava-
no e i suoni diventavano musi-
ca - pian piano la luce del sole
aveva sommerso - imperpet-
tabilmente - le parole nel pas-
saggio vive". Così il narratore
della vita di Cecilia, convinto
"che l'anima consiste nelle
parole (o meglio: anche nelle
parole)", si congeda e Scabia
che con l'esecuzione di "spar-
titi di parole" riesce a incanta-
re come un pifferaio, sembra-
contento, e noi con lui, perché
egli continua a tracciare l'a-
morevole cronaca di una città
e nello stesso tempo la trasfi-
gura, come trasfigura la perso-
ne che gli sono state care.

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. X. n. 86 - 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisa tra *novel* e *romance*; nettamente realistico, oggettivo il primo: più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romanze* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellogg). Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva del *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rilabborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foderata e reinventata). Quarta, cioè all'epoca della "guerra imper-versante": introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzioni del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acqua-no, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e desiderio... Aponus deriva da apa - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giosira: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel paese meraviglioso "che è nel mese di giugno la piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle. Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giosira delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia più ostoso introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule. Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Erocle e Sofia, tra S. Da-miele e Montegrotto e Arquà e fermanesi in una casa di campagna dal grande portico e parlate di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorso senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si piacciono senza fretta; o nelle parole (o meglio: anche nelle parole) "si congeda e Scabia titi di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembrando contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'ammovibile cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care. RISPETTO ALLA MISURA DEL RACCONTO LUNGO (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida) diluito, amacquato. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si squadermano serpeggianti per

LUIGIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. K. 1.86 - 2000

GIRILANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per *Cecilia* potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel" è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellogg). Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romances*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spaziotemporale ma nelabiosa e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano rata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano resia negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imper-versante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu *apa* per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino. *Aponus* deriva da *apo*, *apa* - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giosura: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle. Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre nevocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che romano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? La giosura delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze noie, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule. Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arqua e fermanesi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, che si voglia bene, si insinua nella carterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cortocircuito retorico: - Ma l'amore è peccato? - disse Sofia. - No, - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio. - Perché? - disse Sofia. - Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al balconi (pp. 222-23). Rispetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (Nane Oca), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida) diluito, annacquato. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i termini (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si squadernano serpeggianti per

quasi venti pagine, da "arano, afaeto" a "zanzotto, zimbò". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-si? "Petorai" si tira dietro un esauente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufare" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaroi" l'altrettanto generico "monellacci". "Pantasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal conte-niente - la feccia delle interiora degli animali macellati - è passato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al figurato - una persona ingordata e obesa), ma "maran" non corrisponde a "teppista mara-malido", e in questo caso la parentimologia nasconde il corretto rimando alla (supposita) selvatichezza dei maremmani. "Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musi-ca - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercettibilmente - le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convivente con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra egli continua a tracciare l'agura, come trasfigura le persone che gli sono state care. LUCIANO MORBIATO

Torino, Einaudi, 2000.

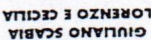
a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scritti da del *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma riabito-sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavarina foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperverante": introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per l'acqua - e l'acqua fu a lei, per tutta la vita timore e destimonio. L'apponus derivava da apa - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella fermata che

afaneto "zandirôn, zimbêo"
Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-
si? "Petiorai" si tira dietro un
essauente: "venditore di pere
cotte portate nel caldaro d
rame sul petto, mentre a
"petiorae" corrisponde un
generico "bastonaro", e
"passaroi" l'altrettanto gene-
rico "monnellacci". "Pantasso-
grasso" rimanda a un tanto
logico "pantasso grasso", che
può essere uno sberleffo del-
l'arcangelo che fa da traduttore.
? una esplicita rinuncia a rifa-
re il cammino che dal conte-
nente - la fecia delle interiori
degli animali macellati - è pas-
sato al contenuto - l'intestino
la panca - e, in seguito, a
figurare una persona ingordi-
e obesa, ma "marraman" non
corrisponde a "teppista mara-
maldo", e in questo caso il
retro rimando alla (supposta)
selvatichhezza dei maremmani.
.. Intanto - nel tempo in cui
Cecilia e l'arcangelo parlava-
no e i suoni diventavano musi-
ca - pian piano la luce del sole
aveva sommerso - impercet-
tibilmente - le parole nel pas-
saggio vive". Così il narratore
della vita di Cecilia, convinto
"che l'anima consiste nella
parole (o meglio: anche nella
parole)", si congeda e Scabia
che con l'esecuzione di "spar-
ti di parole" riesce a incanta-
re come un pifferaio, sem-
brando, e noi con lui, perché
egli continua a tracciare l'a-
morevole cronaca di una cit-
tà e nello stesso tempo la trasfi-
gura, come trasfigurava le perso-
ne che gli sono state care.

Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-giulliano Scabario, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo onnicomprensivo per le nazioni che superino una certa lunghezza.



e le cui storie abbiano una certa completezza, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel" è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholtes-R. Kellogg).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva del *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma ribaltata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava). Il Pavan e la pavarina fo-resta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imper-versante": introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del penultimo capitolo.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, sopratutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua — e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino — il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee, e l'elemento qua, appunto, è l'acqua". L'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giorata: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocare in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affascinato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? La giorata delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto intronare delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Erocle e Sofia, tra S. Damiele e Montegrotto e Arqua e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta: o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima che si vogliano bene. A volte, nella caserma dei "disse", che legano le batture, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impenata, come una specie di cortocircuito retorico: - Ma l'amore è peccato? - disse Sofia. - No, - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.

- Perché? - disse Sofia. - Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al balcino (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (Nane Oca), nell'Acqua di Cecilia sembra che la materia sia stata dilatare fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il risultato di Scabia è buono da sorgeggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari per restare a metalore liquida, diluita, amacquata.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialettale-taliano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petel* zanzoniano) si spandono serpeggianti per

quasi venti pagine, da "atano afaneto" a "zangiròn, zimbè". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-si? "Petorai" si tira dietro un esattore di pere, venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto, mentre a "peturàre" corrisponde un "genérico", "bastonaro", e a "piassaro" l'allevatore gen-tilco. "monellacci", "Pantass-gerasso", rimanda a un tauo-logico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo del- l'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rita-re il cammino che dal conte-nente - la faccia delle interiori degli animali macellati - è pas-sato al contenuto - e, in seguito, alla pancia - e, in questo caso la "maldo", e in questo caso la paratimologia nasconde il cor-retto rimando alla (supposita selvatichezza del maremmano). Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlava-no e i suoni diventavano musi-ca - pian piano la luce del sole aveva sommerso - imperpet-tabilmente - le parole nel pa-raggio vive". Così il narratore che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole), si congeda e Scabiale con l'esecuzione di "sparta-re come un pifferaio, sembrò contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'a-morevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfi-gura, come trasfigura le perso-ne che gli sono state care.

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giorata: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocare in queste come in altre nevocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? La gloria delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Scabia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembrava che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Eroile e Sofia, tra S. Damiene e Montegrotto e Arqua e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta: o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si legano le battute, si insinuano una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impena, come una specie di cortocircuito retorico: — Ma l'amore è peccato? — disse Sofia. — No, — disse Cecilia, — anche se i preli non lo vedono di buon occhio.

— Perché? — disse Sofia.

— Ha i suoi pericoli, — disse Cecilia. — E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al balcino. (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatare fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari per diluire, unacquano.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialettale-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalgono al *peti* zanzottiano) si spandono e si perpendono.

Le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: il primo: più fantastico e soggettivo; il secondo ("Novel" è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose". R. Scholes-R. Kellogg).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva del *romance*: caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavana e la parante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra impreversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario monotonante la gran pautura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò fornendo a Cecilia fu apa per dire acqua e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e desolano... Apodans deriva da apodapa - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee - e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che



Romanzo di vent'anni. *Lo-
renzo e Cecilia*, dello scritto-
re-autore-drammaturgo pado-
vano Giuliano Scabia, che in
una breve nota ne fa la storia
dal 1980 al 1998: la prima
parte, *In capo al mondo*, era
già stata pubblicata nel 1990
ed è ora seguita da *L'acqua di
Cecilia*: ma il sottotitolo per
entrarebbero potrebbe essere:
"L'arte la vita gli amori (tra
Irene e Cecilia) del violoncel-
lista Lorenzo". Romanzo omni-com-
prensivo per le narrazioni che
superfino una certa lunghezza

GILLIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Torino, Einaudi, 2000.

Torino, Einaudi, 2000.

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giorata: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese metaviglioso" che è nel mese di giugno la "palazzo" di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Mia, se memoria e suggestione sono convocare in qualche in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "partire rovescio"? "La giorata delle barche nell'acqua perché un po' impaurisce, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto intronare delle tonalità nuove, non importa se stridue.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercolo e Sofia, tra S. Du-miele e Montegrotto e Arqua e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorrere senza fretta: o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, che nella carezza del "dissè", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cortocircuito retorico: - Ma l'amore è peccato? - disse Sofia. - No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.

- Perché? - disse Sofia.

- Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cort-nice (*Nane Oca*), nell'*Alcuna* la sua statura dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rovello di Scabia è buono da sorreggiere, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari per restare a metafora liquida, diluito, amacquato.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialettale-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petel* zanzottiano) si spandono serpeggianti per

quasi venti pagine, da "atano araneo" a "zaganon, zimbé". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-si? "Petorai" si tira dietro un esante: "venditore di pere cotte portate nel caldaro d'rame sul petto", mentre il "peturàre" corrisponde un generico "basinare", e il "piassarai" l'altrettanto generico "monellacci". Pantassaco "rimanda a un tauo-logico" "pantassò grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcanagelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifa-re il cammino che dal conte-niente - la faccia delle interiori degli animali macellati - è pas-sato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, a figura - una persona ingordosa e obesa), ma "maraman non corrisponde a "teppista mara-malo", e in questo caso la paratimologia nasconde il cor-retto rimando alla (supposta) selvatichezza del maremmano. Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcanagelo parlava-no e i suoni diventavano musi-co - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercet-tibilmente - le parole nel pa-saggio vive". Così il narratore dice che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole) "si concede a Scabaria con l'esecuzione di "spar-titi di parole" riesce a incanta-re come un pifferaio, sembrando contento, e noi con lui, perché egli continua a trasciare l'ar-morevole cronaca di una città, e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le perso-ne che gli sono state care.

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. K. 1.86 - 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torno, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, in capo al mondo, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per *Cecilia* potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arquà e ferma in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cortocircuito retorico: - Ma l'at-versante"; introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un'acqua non, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu *acqua* per tutta la vita timore e desiderio... *Apous* deriva da *apo*, che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giosura: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle. Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre revozzazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che romano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giosura delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze nove, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule. Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arquà e ferma in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cortocircuito retorico: - Ma l'at-versante"; introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un'acqua non, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu *acqua* per tutta la vita timore e desiderio... *Apous* deriva da *apo*, che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

quasi venti pagine, da "afano, aforismo", a "zampiron, zimbè", Mia qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-si? "Petorai" si tira dietro un esauente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto, mentre a pettiare" corrisponde un "generico, bastonare", e a "piassaroi" l'altrettanto generico "monellacci". "Pantasso" rimanda a un tanto "grasso", "pantasso grasso" logico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal conte-niente - la feccia delle interiora degli animali macellati - è passato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al figurato - una persona ingordata e obesa), ma "maratani" non corrisponde a "teppista mara-malido", e in questo caso la parentimologia nasconde il corretto rimando alla (supposita) selvatichezza dei maremmani. Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musici - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercettibilmente - le parole nel paesaggio vive. Così il narratore della vita di Cecilia, convinto che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole), si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'agura, come trasfigura le persone che gli sono state care. LUCIANO MORBIATO

GILIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: *..L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncello-* lista Lorenzo. Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo (*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose). R. Scholtes-R. Kellogg.

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romances*; caratteristici simili si ritrovano anche nel precedente *Name Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavana foderata e reinventata). Scabia, come un pittore, non si accontenta di dipingere, ma si muove dentro un'acqua che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un'acqua. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un'acqua. La prima parola che si andò fornendo a Cecilia fu *apa* per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino. *Aponus* deriva da *apo*, *apa* - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giosira: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle. Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? La giosira delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze intro- durre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli! Ercole e Sofia, tra S. Da- niele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen- nata, come una specie di cortocircuito retorico: - *Ma l'amore è peccato?* - disse Sofia. - *No.* - disse Cecilia. - *anche se i preti non lo vedono* - *Perché?* - disse Sofia. - *Ha i suoi pericoli.* - disse Cecilia. - *E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni* della *Madonna pellegrina* in quei giorni tutta la città era illuminata con *lampadine ai balconi* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Name Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorvegliare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari per restare a metabolizzare liquidi diluiti, ammacchiati. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si squadermano serpeggianti per

quasi venti pagine, da "arano" a "zampiron, zinbeo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra- si? "Petorai" si tira dietro un esauente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto, mentre a "petufare" corrisponde un "generico" "bastonare", e a "piassaroi" l'altrettanto generico "monellacci". "Pantasso- grasso" rimanda a un tanto- logico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo del- l'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rita- re il cammino che dal conte- niente - la fecia delle interiora degli animali macellati - è pas- sato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al figurato - una persona ingorda e obesa), ma "marman" non corrisponde a "teppista mara- maldo", e in questo caso la paratimologia nasconde il cor- retto rimando alla (supsosta) selvatichezza dei maremmani. "Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlava- no e i suoni diventavano musi- ca - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercet- tibilmente - le parole nel pac- saggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle che con l'esecuzione di "spar- titi di parole" riesce a incanta- re come un pifferaio, sembra egli continuare a tracciare l'a- morevole cronaca di una città e nello stesso tempo la perso- gura, come trasfigura le perso- ne che gli sono state care.

LUCCIANO MORBIATO

quasi venti pagine, da "atano anferato" a "zarpitona, zimbè". Ma qual è la "regolia che presiede de alla loro traduzione/parafra-si"? "Perotai" si tira dietro un'esante portate: "venditore di per-cotte portate nel caldaro de rame sul petto", mentre "peritenc" corrisponde un "bastonare", e "plassaroti" l'altertanoio generico "monnellacci". "Pantass-grasso" rimanda a un tautolo-gico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo del-l'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rita-re il cammino che dal conte-niente - la faccia delle interiori degli animali macellati - è pas-sato al contenuto - l'intestino figurato - e una persona ingorda e obesa), ma "mamman non corrisponde a "teppista mara-mallo", e in questo caso la retto-rimando alla (supposta selvatichezza dei maremmani. "Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlava-no e i suoni diventavano musi-ca - pian piano la luce del sole aveva sommerso - imperpet-tabilmente - le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto che l'anima consiste nelle parole ("si concede a Scabiathe con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembrando contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'arc-memorabile cronaca di una città, e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le perso-ne che gli sono state care.

da una nuova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giorata: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di Prato della Valle".

Ma, se memoria e suggestione sono convocare in queste come in altre rievocazioni, quali è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affascinato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? La giorata delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercolo e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arqua e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta: o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella carezza del "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cortocircuito retorico: - *Ma l'amore è peccato?* - disse Sofia. - *No.* - disse Cecilia. - *anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

- *Perché?* - disse Sofia.

- *Ha i suoi pericoli.* - disse Cecilia. - *E poi a loro piace la Madonna pellegrina in quel giorno tutta la città era illuminata con lampadine di balconi* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (*Name Oca*), nell'*Acqua* di Cecilia sembra che la matassa sia stata dilatare fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il roscio di Scabia è buono da sorreggere, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafora liquida), diluito, amacquato.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario (di parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petit zanzottiano*) si spanderanno serpeggianti per

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo favola scrittore: *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose". R. Scholes-R. Kellogg).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva del *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992); precisa ambientazione spaziale-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava e la Pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra impreversante"): introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acqua rotta, nonostante la gran parata dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino... Apous deriva da apo-, apa - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee -, e l'acquappunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella fermata che



Romanzo di venti anni. *Lo-
renzo e Cecilia*, dello scritto-
re-attore-drammaturgo pado-
vano Giuliano Scabia, che in
una breve nota ne fa la storia
dal 1980 al 1998: la prima
parte, *In capo al mondo*, era
già stata pubblicata nel 1990
ed è ora seguita da *L'acqua di
Cecilia*: ma il sottotitolo per
entrarebbero potrebbe essere:
«L'arte la vita gli amori (tra
Irene e Cecilia) del violoncel-
lista Lorenzo». Romanzo è, in
termini univocamente prescri-
pzionali per le narrazioni che
suppliscono una certa lunghezza

GILLIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Torino, Einaudi, 2000.

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. X. 1.86 - 2000

GIRILANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, in capo al mondo, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggi, il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("Novel è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholtes-R. Kellogg). Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romances*: caratteristici simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spaziale-temporale ma rilabborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavanata fo- resia negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imper-versante"): introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò fornendo a Cecilia fu *apa* per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino. *Aponus* deriva da *apo-* "non", *Aponus* deriva da *apo-* "non" - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giosira: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle. Ma se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? La giosira delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze noie, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule. Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Damiene e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorse senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che subito dissolte da un'impen-nata, come una specie di cor-tocircuito retorico: - *Ma l'amore è peccato?* - disse Sofia. - *No.* - disse Cecilia. - *anche se i preti non lo vedono di buon occhio.* - *Perché?* - disse Sofia. - *Ha i suoi pericoli.* - disse Cecilia. - *E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al* Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al balcone*, pp. 222-23).

quasi venti pagine, da "arano ataneo" a "zanpiron, zimbò", Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-si? "Petorai" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufare" corrisponde un "generico", "basionare", e a "piassaroli" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantassco" rimanda a un tanto-logico "pantassco grasso", che l'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente - la fecia delle interiora degli animali macellati - è passato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al figurato - una persona ingordata e obesa), ma "mamman non corrisponde a "teppista mara-maldo", e in questo caso la parentimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta selvatichezza del maremmano. Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musicali - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercettibilmente - le parole nel paesaggio vive. Così il narratore della vita di Cecilia, convinto che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole), si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra egli continua a tracciare l'agura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. X. 1.86 - 2000

GILIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torno, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. Lorenzo e Cecilia, dello scrittore Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: *L'arte la vita gli amori* (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo. Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo: più fantastico e soggettivo il secondo (*"Novel"* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose). R. Scholtes-R. Kellogg.

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romances*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Name Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavanata, cioè l'epoca della "guerra imper-versante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzioni del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, sopratutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò for-mando a Cecilia fu *apa* per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino. *Aponus* deriva da *apo*, *apa* - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giosira: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel paese meraviglioso che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? La risposta è la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze notturne delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arqua e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorso senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella camera dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cortocircuito retorico: - *Ma l'amore è peccato?* - disse Sofia. - *No.* - disse Cecilia. - *anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

- *Perché?* - disse Sofia. - *Ha i suoi pericoli.* - disse Cecilia. - *E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Name Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatare fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il risultato di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida) diluito, amacquato.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glosario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivallente del *petit zanzouiano*) si squadermano serpeggianti per

quasi venti pagine, da "rafano" a "zampiron, zimbè", Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-si? "Petorai" si tira dietro un esauente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto, mentre a "petufare" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaroi" l'altrettanto generico "monellacci". "Paniasso-grasso" rimanda a un l'aiuto-logico "paniasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rita-re il cammino che dal conte-niente - la fecia delle interiora degli animali macellati - è passato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, al figurato - una persona ingorda e obesa), ma "marman non corrisponde a "teppista mara-malido", e in questo caso la paratimologia nasconde il corretto rimando alla (suspensa) selvatichezza del maremmano.

"Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercettibilmente - le parole nel paesaggio di Cecilia, convinte che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole), si congeda e Scabia, re come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'agura, come trasfigura le persone e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. X. 1.86 - 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni. *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: *"L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo"*. Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza



e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo (*"Novel"* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose). R. Scholes-R. Kellogg). Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romances*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rilabborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavanata, cioè resia negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imper-versante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, sopratutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò for-mando a Cecilia fu *apa* per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino... *Aponus* deriva da *apo*, *apa* - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle. Ma, se memoria e suggestione sono convocate in questa come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze inro-ma che voglia piuttosto inrodurre delle tonalità nuove, non importa se stridule. Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorso senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella carterva del "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cor-toicritico retorico: - *Mia l'amore è peccato?* - disse Sofia. - *No.* - disse Cecilia. - *anche se i preti non lo vedono di buon occhio.* - *Perché?* - disse Sofia. - *Ha i suoi pericoli.* - disse Cecilia. - *E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al* *Rispetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (Nane Oca), nell'Acqua di Cecilia sembra che la materia sia stata dilatare fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida) diluito, amacquato. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si squadermano serpeggianti per*

quasi venti pagine, da "arano" a "zampiron, zinbeo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-si? "Petiorai" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldarò di rame sul petto", mentre a "petufare" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaroi" l'altrettanto generico "monellacci". "Pantassco" rimanda a un tanto-logico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifa-re il cammino che dal conte-niente - la fecia delle interiora degli animali maccellai - è passato al contenuto - l'intestino, la pancia - e, in seguito, alla caduta dei bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze inro-ma che voglia piuttosto inrodurre delle tonalità nuove, non importa se stridule. Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Da-niele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polveroso, percorso senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella carterva del "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen-nata, come una specie di cor-toicritico retorico: - *Mia l'amore è peccato?* - disse Sofia. - *No.* - disse Cecilia. - *anche se i preti non lo vedono di buon occhio.* - *Perché?* - disse Sofia. - *Ha i suoi pericoli.* - disse Cecilia. - *E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al* *Rispetto alla misura del racconto lungo (in capo al mondo) o dei racconti in cornice (Nane Oca), nell'Acqua di Cecilia sembra che la materia sia stata dilatare fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e magari (per restare a metafora liquida) diluito, amacquato. La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalenti del *petit zanzottiano*) si squadermano serpeggianti per*

ne che gli sono state care. LUCIANO MORIATI

quasi veni pagine, da "ariano, arantato a "zampiron, zimbó. Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafra-si? "Petorai" si tira dietro un esattore; "venditore di pere come portare nel caldaro di rame sul petto", mentre a "peturare" corrisponde un "genitore", "basonante", e a "pissaroti" l'altrettanto gen-tilissimo "monnellacci". "Pantasso" rimanda a un tanto-logico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo del- "arcangelito che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifa-rire il cammino che mai conte-niente - la feccia delle infera-degli animali macellati - è pas-sato al contenuto - l'infestino, la pancia - e, in seguito, al-figurato - una persona ingorda e obesa), ma "maraman non corrisponde a "teppista mara-malo", e in questo caso la paretimologia nasconde il cor-relativo rimando alla (supposta) sessantachézza del maremmani.

"In tanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlava-no e i suoi diventavano musi-aveva sommerso - impetret-tibilmente - le parole nel pac-saggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spar-titi di parole" riesce a incanta-re come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perchè egli continua a tracciare l'a-t-movole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfi-gura, come trasfigura le perso-ne che gli sono state care.

da di nova mare o quella sulla quale scivolano le barche di una giosura: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle. Ma, se memoria e suggestione sono convocare in queste come in altre rievocazioni, quali è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affascinato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlar rovescio"? La giosura della barche nell'acqua perché un po' impaurisce, Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non imporre se stride.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercolo e Sofia, tra S. Damiele e Montegrotto e Arqua e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un finto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazzette tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella carriera del "disse", che si vogliono bene, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impen- nata, come una specie di cortocircuito retorico: — *Ma l'amore è peccato?* — *disse Sofia.* — *No.* — *disse Cecilia.* — *anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

— *Perché?* — *disse Sofia.* — *Ha i suoi pericoli.* — *disse Cecilia.* — *E poi a loro piace la Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine al balcone* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*Un capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*, nell'*Acqua*) la sua stila sembra che la materia sia stata dilatare fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per diluire un maggiore liquido), diluito, amacquato.

La sezione quinta conclude il romanzo con un glossario dialettale-taliano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivale- lente del *petit zanzottiano*) si spandono sepeggianti per

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva del *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma ribaltata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavana foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario non nonostante la gran parata dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò forando a Cecilia fu apa per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino... Apomus deriva da apo, apa - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella fermale che

Romanzo di vent'anni. Lorenza e Cecilia, dello scrittore-autore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo onimico-prensivo per le narrazioni che supeltono una certa lunghezza

GILLIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.



Torino, Einaudi, 2000.

A high-contrast, black and white photograph. The upper portion of the image is dominated by a large, dark, irregular shape that resembles a person's silhouette, possibly submerged or in a confined space. A small, light-colored, curved object, perhaps a pipe or a piece of debris, is visible in the lower right quadrant of this dark area. The background is a stark, bright white, creating a sharp contrast with the dark figure. In the bottom right corner, there is a small, dark, circular mark.

sa di nova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostta: „una vasca colma, trasparente, profonda“ in quel „paese meraviglioso“ in quel mese di giugno la „piazza“ di forma somigliante al Sole, cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affascinato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il „parlare rovescio“? „La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter“. Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non

- Perche: - aisse sojia.

- Ha i suoi pericoli, - disse

Cecilia. - E poi a loro piace la

Madonna. Per le processioni

della Madonna pellegrina in

quasi giorni tutta la città era

illuminata con lampadine ai

balcon (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del rac-

...and the ...

... e dei racconti in col-

[illegible]

WINE (various Oct.).

מזכירות כלכלית

DE OMNIBUS REBUS REUS ES

ARTICLE 11. DIMENSIONS

romanzo, ma il rosolio di

Scabbia e buono da sorseggiare.

re, mentre rischia di perdere di

and isop in 1988 as 2000

abundanti e. magari (per

residue a metalloide).

1. *Chrysomelidae* 2. *Chrysomelidae* 3. *Chrysomelidae* 4. *Chrysomelidae* 5. *Chrysomelidae* 6. *Chrysomelidae* 7. *Chrysomelidae* 8. *Chrysomelidae* 9. *Chrysomelidae* 10. *Chrysomelidae* 11. *Chrysomelidae* 12. *Chrysomelidae* 13. *Chrysomelidae* 14. *Chrysomelidae* 15. *Chrysomelidae* 16. *Chrysomelidae* 17. *Chrysomelidae* 18. *Chrysomelidae* 19. *Chrysomelidae* 20. *Chrysomelidae* 21. *Chrysomelidae* 22. *Chrysomelidae* 23. *Chrysomelidae* 24. *Chrysomelidae* 25. *Chrysomelidae* 26. *Chrysomelidae* 27. *Chrysomelidae* 28. *Chrysomelidae* 29. *Chrysomelidae* 30. *Chrysomelidae* 31. *Chrysomelidae* 32. *Chrysomelidae* 33. *Chrysomelidae* 34. *Chrysomelidae* 35. *Chrysomelidae* 36. *Chrysomelidae* 37. *Chrysomelidae* 38. *Chrysomelidae* 39. *Chrysomelidae* 40. *Chrysomelidae* 41. *Chrysomelidae* 42. *Chrysomelidae* 43. *Chrysomelidae* 44. *Chrysomelidae* 45. *Chrysomelidae* 46. *Chrysomelidae* 47. *Chrysomelidae* 48. *Chrysomelidae* 49. *Chrysomelidae* 50. *Chrysomelidae* 51. *Chrysomelidae* 52. *Chrysomelidae* 53. *Chrysomelidae* 54. *Chrysomelidae* 55. *Chrysomelidae* 56. *Chrysomelidae* 57. *Chrysomelidae* 58. *Chrysomelidae* 59. *Chrysomelidae* 60. *Chrysomelidae* 61. *Chrysomelidae* 62. *Chrysomelidae* 63. *Chrysomelidae* 64. *Chrysomelidae* 65. *Chrysomelidae* 66. *Chrysomelidae* 67. *Chrysomelidae* 68. *Chrysomelidae* 69. *Chrysomelidae* 70. *Chrysomelidae* 71. *Chrysomelidae* 72. *Chrysomelidae* 73. *Chrysomelidae* 74. *Chrysomelidae* 75. *Chrysomelidae* 76. *Chrysomelidae* 77. *Chrysomelidae* 78. *Chrysomelidae* 79. *Chrysomelidae* 80. *Chrysomelidae* 81. *Chrysomelidae* 82. *Chrysomelidae* 83. *Chrysomelidae* 84. *Chrysomelidae* 85. *Chrysomelidae* 86. *Chrysomelidae* 87. *Chrysomelidae* 88. *Chrysomelidae* 89. *Chrysomelidae* 90. *Chrysomelidae* 91. *Chrysomelidae* 92. *Chrysomelidae* 93. *Chrysomelidae* 94. *Chrysomelidae* 95. *Chrysomelidae* 96. *Chrysomelidae* 97. *Chrysomelidae* 98. *Chrysomelidae* 99. *Chrysomelidae* 100. *Chrysomelidae*

april 2005 *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*

La ricerca prima condotta

Number of days out of 100 on which
precipitation was less than 0.01 in.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY

le parole padovane, spesso nel

ឧបាសម្ពុទ្ធ ឧបាសម្ពុទ្ធ ឧបាសម្ពុទ្ធ

is continuing work for you

sed multitudine occupantur

a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva del *romance*, caratteristico simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavanina foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"): introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascedente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o rithmici motivi musicali, con riproduzione del pentagramma. Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apu per dire acqua - e l'acqua fu a lei riservata la vita timore e desolano... Apounu deriva da apu, apu - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee: e l'acqua appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella fermata che